

La terza Napoli

di CRISTINA TAGLIETTI

Ci sono Heddi e Eddi. Le loro storie si sovrappongono, ma non sono la stessa persona. Heddi, 47 anni, scrittrice al suo esordio editoriale, risiede a Auckland, Nuova Zelanda, con il marito e i figli. Eddi è un'universitaria americana che vive nei Quartieri Spagnoli di Napoli. È lei la protagonista del romanzo che Heddi Goodrich, nata a Washington nel 1971, ha scritto lasciando da parte la sua lingua madre, l'inglese, direttamente in un italiano padroneggiato con grande consapevolezza. C'è soltanto quella H che gli italiani non pronunciano a fare da filtro tra l'autrice e la protagonista di *Perduti nei Quartieri Spagnoli*. Un caso letterario (in larga parte, la storia autobiografica di un grande amore) arrivato sul tavolo del direttore editoriale di **Giunti**, Antonio Franchini, napoletano, scrittore, scopritore di talenti, che ha entusiasmato la Buchmesse di Francoforte dove è stato venduto in molti Paesi. Amore per la città partenopea, per la lingua, per un ragazzo della provincia avellinese (Pietro) che, come la protagonista del libro, vive un senso di estraneità rispetto alla città e non saprà recidere il legame, fortissimo, con le radici.

Lontana dal Rione degradato e claustrofobico di Elena Ferrante, dalla Gomorra violenta di Roberto Saviano, quella di Heddi Goodrich è una terza Napoli — centrale, densa, vitale — vista attraverso gli occhi di una straniera che, a sorpresa, li ha trovati la sua voce più autentica. È la Napoli degli studenti fuori sede, dell'Erasmus, negli anni di Maradona e della camorra di cui in questo libro arrivano soltanto echi lontani.

Heddi Goodrich ha vissuto in Italia una decina d'anni, dalla fine degli anni Ottanta alla fine dei Novanta, l'italiano è diventato il suo idioma letterario, ma prima ancora quello del cuore. «Con i miei figli, di 10 e 6 anni, io parlo l'italiano, mio marito l'inglese — spiega a "la Lettura" —. L'abbiamo fatto per i benefici del bilinguismo, ma questo mi ha fatto riavvicinare all'italiano, da cui mi ero allontanata dopo aver lasciato Napoli». Bionda, minuta, Heddi Goodrich sceglie con cura le parole, il suo italiano è quasi del tutto privo di accento, tranne, qualche volta, una lieve inflessione partenopea.

Perché a 16 anni ha deciso di venire a studiare in Italia?

«Avevo scelto un po' a caso tre Paesi per uno scambio culturale gestito da un'associazione. Mi hanno assegnato Castellammare di Stabia. Inizialmente è stato uno choc, non conoscevo la lingua, avevo 16 anni ed ero molto ingenua. Mi sono trovata in una situazione caotica, in vicoli stretti, ingombri di spazzatura, con questi palazzi nuovi, io che credevo che l'Italia fosse tutta fatta di edifici antichi.

Mi ha accolto Rita, una donna divorziata, con due figli grandi, un po' ribelle, lavoratrice, allegra, schietta, che mi ha insegnato molte cose tra cui rifare i letti, stirare le camicie, cucinare. È diventata la mia mamma italiana. Finito l'anno sono tornata in America, ma stavo male e anche lei mi diceva che dovevo tornare, che le mancavo. Così ho fatto, dopo il diploma americano. Rita mi ha fatto frequentare l'ultimo anno di un liceo italiano, la maturità mi ha permesso di iscrivermi all'università. Era la fine degli anni Ottanta, mi sono trovata ad avere questa fantastica istruzione, gratis, mentre tutti si aspettavano che tornassi in America e spendessi migliaia di dollari per laurearmi. All'inizio facevo la pendolare, prendevo la circumvesuviana da Castellammare all'Oriente, poi mi sono trasferita nei Quartieri Spagnoli, dove l'affitto costava poco, con altri ragazzi. In fondo anche loro erano estranei a Napoli, venivano da fuori. Gli abitanti del quartiere ci vedevano come stranieri e ci trattavano come tali. Eravamo *non napoletani* e io non spiccavo sugli altri».

Come è arrivata a voler scrivere un libro in italiano?

«È stato un percorso strano. A lungo il mio è stato un italiano di necessità, di sopravvivenza, anche un po' dialettale. Tuttavia Rita mi parla per metà in dialetto, come fa con i suoi figli. Poi all'Università ho dovuto imparare l'italiano accademico, quello delle lezioni, degli esami. Non l'ho mai visto come la lingua musicale, bella, della letteratura. È stata più una cosa mia, la lingua di casa. Poi quando sono andata in Nuova Zelanda l'ho abbandonata. Uno stacco che ho voluto, avevo ricordi dolorosi, da cui dovevo allontanarmi. Per cinque anni non ne ho voluto sapere, lo stavo dimenticando e tutto sommato mi importava poco. La nascita dei figli mi ha fatto riavvicinare e li ho ritrovato il mio cuore».

Parlare però è una cosa, scrivere un

romanzo un'altra...

«Il romanzo l'ho scritto dieci anni fa in inglese, per pura nostalgia di Napoli. Ho fatto una prima stesura, orribile. Poi l'ho messo in un cassetto, qualche anno dopo l'ho tirato fuori e ci ho rimesso mano. Ogni paio di anni lo modificavo, lo ritoccavo, non riuscivo a lasciare andare questa storia. Fino a quando sono arrivata a un manoscritto in inglese che mi sembrava abbastanza buono perché, nel frattempo, avevo imparato a scrivere i dialoghi, a strutturare la storia, i personaggi. Ma continuavo a sentire che c'era qualcosa che non andava, come se non mi corrispondesse. Poi un'amica neozelandese che pratica il reiki, una disciplina spirituale orientale, mi disse di aver "visto" il mio romanzo, ma che non riusciva a leggerlo perché le pagine erano scritte in italiano. L'ho creduta pazza, però ho interpretato questa sua "visione" nel senso che dovevo farlo tradurre. Un'altra amica napoletana che vive a Auckland mi ha proposto di fare insieme il primo capitolo, così, a tempo perso. Già dalla prima frase non eravamo d'accordo. Insomma, ho cominciato a tradurlo io stessa e alla fine del primo capitolo mi sono accorta che il testo era cambiato».

In pratica l'ha riscritto?

«Sì, perché traducendolo in italiano ero riuscita a sentire tutti i difetti di quel testo, come se fossero note stonate. In inglese ero come sorda, in italiano c'erano una nitidezza, una chiarezza incredibili. Mi sono resa conto che era come se avessi scritto delle non verità. Quando sono arrivata al capitolo 6, avevo accanto il manoscritto inglese, perché la struttura, lo scheletro, erano quelli, ma ormai il romanzo era un'altra cosa. È stata un'esperienza bellissima, magica. Mi si è aperto un mondo. Ho scoperto una verità stranissima: che la mia voce era italiana. Per la prima volta ho provato la gioia della scrittura, che non conoscevo: tutto fluiva in modo spontaneo, facile, piacevole. Mi arrivavano le frasi già pronte, le sentivo nell'orecchio. È stato come un innamoramento, dieci mesi febbrili di riscrittura. Adesso mi sento appagata; prima, senza la lingua, c'era un tormento interiore che quasi non percepivo».

A settembre il libro uscirà anche in inglese, da HarperCollins.

«L'ho tradotto io stessa, in tre mesi. E di quella prima stesura in inglese che pure mi sembrava abbastanza buona sono

riuscita a salvare ben poco. L'esordio americano però non mi emoziona più di tanto, anche se è la versione che hanno letto quasi tutti gli editori stranieri. È la lingua che si autolimita. Non riesco ad esprimermi allo stesso modo. È questo, in italiano, il vero romanzo».

Quanto ha influito la «Ferrante fever» che ha contagiato i lettori di tutto il mondo?

«La adoro. La quadrilogia l'ho letta tre volte. Mi ha insegnato alcune cose, forse impercettibili perché credo che nello stile non ci assomigliamo. Mi ha aiutato anche ad accettare che certi rapporti possono mutare con il tempo e ci possono essere avvicinamenti, allontanamenti, stalli. Anche leggendo i suoi libri ho capito che non tutto deve essere spiegato al lettore, che non ci deve per forza essere una soluzione. Scrivere per esplorare, per indagare sul mondo, non per trovare una verità da imporre al lettore: questo per me è fondamentale. Anche il linguaggio di Elena Ferrante è molto naturale, sono i primi romanzi che ho letto della narrativa italiana che mi sono sembrati scritti in una lingua non necessariamente poetica, ma vera, che non riesce a dire bugie a sé stessa. Questo mi ha liberato la mente».

E gli altri scrittori napoletani?

«Mentre scrivevo non ho voluto leggere romanzi ambientati a Napoli, volevo usare i miei ricordi, la mia esperienza. Roberto Saviano l'ho letto dopo. *Gomorra*, *La paranza dei bambini*, li ho amati molto. Come anche *L'abusivo* di Franchini, *Non ora non qui* di Erri De Luca. Ma non posso dire di conoscere bene la letteratura italiana contemporanea. Credo che *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, che lessi ai tempi dell'università, mi abbia inconsciamente influenzata, per quel modo un po' spietato in cui sono descritti luoghi e persone, per il senso di appartenenza che emerge».



Estraneità e appartenenza sono i due estremi entro cui si svolge «Perduti nei Quartieri Spagnoli».

«Eddi ha bisogno di radicamento, scopre che le radici ti mettono i piedi a terra, ma ti creano anche molti vincoli, come succede a Pietro che rinuncia all'amore per non tagliarli. Ho voluto raccontare questa dialettica tra la Napoli precaria, che vive alla giornata, dei Quartieri Spagnoli e l'Irpinia più interna, previdente, legata alla terra, che pensa al futuro. Alla fine Pietro segue il suo destino, Eddi il suo, le loro strade si separano ma in fondo è giusto così. Non do giudizi nella vita, e non ne dà la protagonista del libro. L'importante è la ricerca dell'identità. Pietro semplicemente capisce che da là viene e là deve stare. Non vorrei che il lettore pensasse che fosse una specie di autobiografia. Mi servo delle mie esperienze, ma questo è un romanzo. L'uso del

mio nome certo può creare confusione, ma poco importa quanto c'è di vero, ho scritto la mia verità, che non sono gli eventi che sono successi.».

Dal groviglio di vicoli agli spazi aperti della Nuova Zelanda. Anche questi sono due estremi entro i quali si svolgono la sua vita e il suo romanzo.

«Mi affascina molto la prospettiva. Dentro i Quartieri Spagnoli non c'è prospettiva, non si vede il panorama. Però salendo ai piani superiori si gode di una inquadratura più generale, si vede il mare. I Quartieri non si amano, si vivono. Per me sono un microcosmo della vita. Tutto succede lì e soltanto guardando da vicino si impara qualcosa».

Scrivendo di Napoli è facile cadere negli stereotipi. Non ha avuto paura di questo?

«No, perché mi sono scavata dentro. Magari metto in bocca qualche luogo comune ad alcuni personaggi, come Madeleine. E poi sì, forse verso la fine del romanzo, ma questo è voluto. Eddi si allontana emotivamente dalla città perché sta per lasciarla e quindi la guarda come una scena teatrale. Ma Napoli non si può inquadrare, non è sole-mare-pizza, non è vulcano. È mistero, come la vita. Certo, nel libro è filtrata da uno sguardo estraneo, ma non per questo non l'abbiamo compresa. La città vive di una bellissima complessità e, come ha detto Saviano, la complessità è la cosa più sexy che ci sia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Heddi Goodrich, americana che vive in Nuova Zelanda, innamorata del nostro Sud, pubblica un romanzo con una protagonista che si chiama Eddi, quasi come Heddi. Lontano dal Rione degradato di Elena Ferrante e dalla Gomorra di Roberto Saviano, è una storia d'amore e radici ambientata nei Quartieri Spagnoli. Scritta in inglese, riscritta da zero in italiano, l'ha ritradotta in inglese per il mercato anglosassone



HEDDI GOODRICH
Perduti nei Quartieri Spagnoli
GIUNTI

Pagine 462, € 19
In libreria dal 23 gennaio

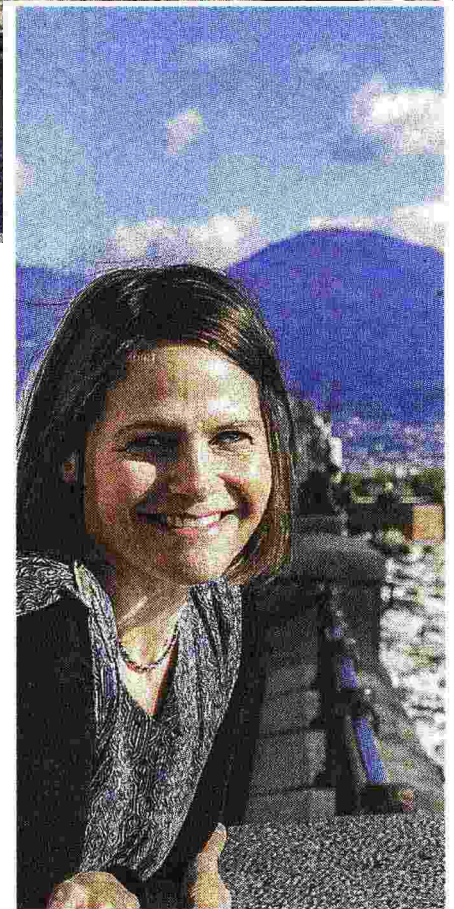
L'autrice

Heddi Goodrich è nata a Washington nel 1971. Arrivata a Napoli nel 1987 per uno scambio culturale, vi ha vissuto, tranne brevi periodi, fino al 1998. Si è laureata in Lingue e letterature straniere all'Istituto Universitario Orientale. Attualmente vive a Auckland, Nuova Zelanda. Il libro è già stato venduto in molti Paesi, tra cui Stati Uniti, Spagna e Germania

Le immagini

A destra, dall'alto: due immagini di Heddi Goodrich oggi a Napoli (foto Studio **Dispari/Giunti**) e due foto in bianco e nero degli anni Novanta, quando studiava all'Oriente. Nella più piccola è la prima a sinistra, di profilo; in quella di gruppo, davanti a una installazione di Mimmo Paladino, è la quarta da sinistra

DOMENICA 20 GENNAIO 2019



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.